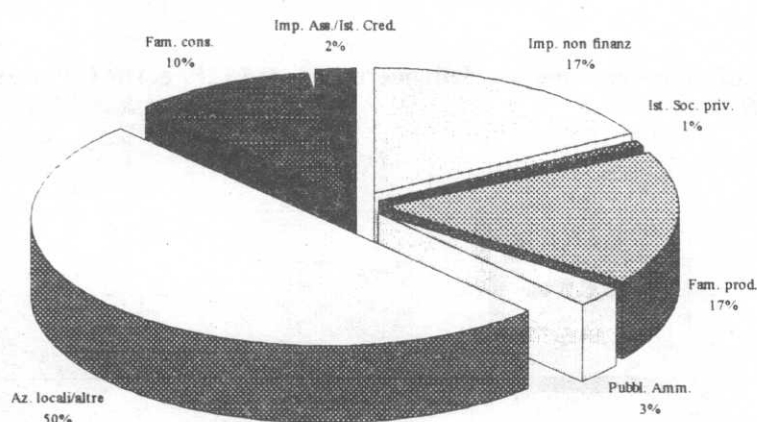


Nel settore creditizio, la prudentiale politica di impieghi adottata dalle banche unitamente agli alti tassi di interesse richiesti, hanno probabilmente annullato i già deboli segnali di superamento della fase negativa del ciclo denotando una sostanziale stabilità degli impieghi (+0,1%) che, facendo segnare un leggero incremento per Matera (+1,7%) e una modesta flessione per Potenza (-0,7%), risultano suddivisi per settore così come risulta dal grafico in figura 7.

Figura 7. Impieghi (£/miliardi) delle aziende di credito in Basilicata 1994



Fonte: Banca d'Italia. Elaborazione DIA

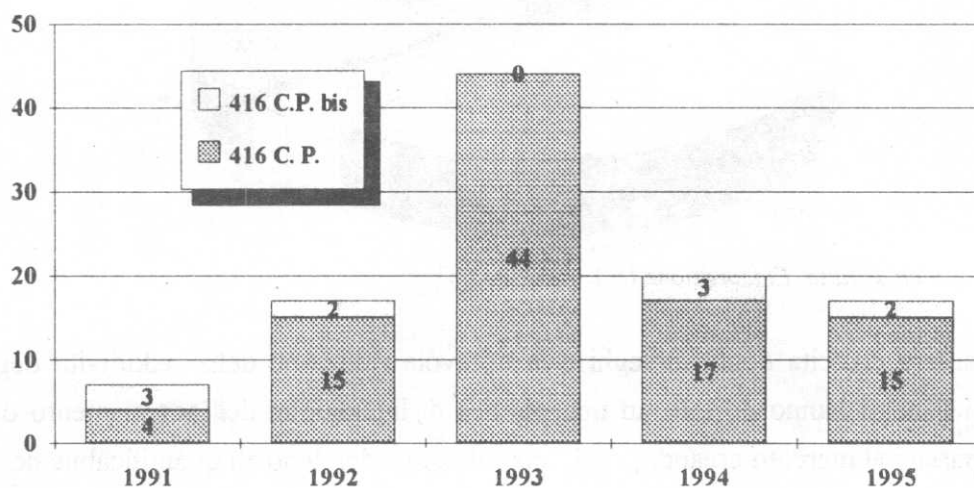
Tale scarsa crescita degli impieghi e la notevole riduzione della redditività degli istituti bancari hanno portato ad una politica di limitazione dell'adeguamento dei tassi passivi al mercato creando, così, una riduzione dei depositi quantificabile nello 0,6%.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL TERRITORIO

Situazione generale

Negli anni dal 1991 al 1995 la denuncia dei reati di tipo associativo come evidenziato nel grafico in figura 8 ha avuto in Basilicata un andamento complessivo irregolare.

Figura. 8 Reati di associazione per delinquere (art. 416 C.P. e 416 C.P. bis) in Basilicata. Anni 1991-95



Fonte: CED Ministero Interno; Prefettura di Potenza, Matera. Elaborazione DIA

Nel 1995 in valori assoluti in ambito nazionale, la Regione si è classificata al sett'ultimo posto (con Umbria, Marche ed Emilia Romagna) per denunce relative alle associazioni di stampo mafioso ed al quindicesimo posto per quelle semplici come evidenziato nelle tabelle in figura 9.

Figura 9. Classifica delle regioni d'Italia per delitti inerenti i reati di associazione per delinquere (art. 416 C.P. e 416 C.P. bis) nel 1995.

Art. 416 C.P.			Art. 416 bis C.P.		
1	CAMPANIA	235	1	SICILIA	70
2	SICILIA	159	2	CALABRIA	45
3	PUGLIA	84	3	CAMPANIA	41
4	CALABRIA	72	4	PUGLIA	14
5	LOMBARDIA	68	5	LAZIO	8
6	LAZIO	60	6	PIEMONTE	4
7	TOSCANA	45	7	LOMBARDIA	4
8	EMILIA R.	43	8	VENETO	3
9	PIEMONTE	35	9	TOSCANA	3
10	VENETO	28	10	MOLISE	3
11	LIGURIA	28	11	EMILIA R.	2
12	MARCHE	23	12	UMBRIA	2
13	FRIULI V. G.	19	13	MARCHE	2
14	ABRUZZI	19	14	BASILICATA	2
15	BASILICATA	15	15	VALLE D'AOSTA	0
16	SARDEGNA	12	16	TRENTINO A.A.	0
17	TRENTINO A.A.	10	17	FRIULI V. G.	0
18	UMBRIA	7	18	LIGURIA	0
19	MOLISE	3	19	ABRUZZI	0
20	VALLE D'AOSTA	0	20	SARDEGNA	0

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Dalla tabella nella successiva figura 10 relativa al rapporto tra denunce per associazioni di stampo mafioso in Italia rispetto alla popolazione (x100.000 ab.), la Basilicata risulta al sesto posto rispetto alle altre Regioni. Questa rilevazione risulta in effetti più allarmante di quanto non meriti, considerata la scarsa consistenza numerica degli affiliati che, in rapporto alla popolazione, per la Regione risulta sicuramente inferiore oltre che rispetto alle regioni "a rischio" anche rispetto al dato complessivo nazionale desumibile dalla tabella in figura che contiene i dati riferiti al solo 1995.

Figura 10 Classifica delle regioni d'Italia per delitti inerenti i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso . Percentuale su 100.000 abitanti nel 1995.

		n.	x100000 ab.				
				10	VENETO	3	0,1
				11	EMILIA R.	2	0,1
1	CALABRIA	45	2,2	12	TOSCANA	3	0,1
2	SICILIA	70	1,4	13	MARCHE	2	0,1
3	MOLISE	3	0,9	14	VALLE D'AOSTA	0	0
4	CAMPANIA	41	0,7	15	LOMBARDIA	4	0
5	PUGLIA	14	0,4	16	TRENTINO A.A.	0	0
6	BASILICATA	2	0,3	17	FRIULI V. G.	0	0
7	UMBRIA	2	0,2	18	LIGURIA	0	0
8	LAZIO	8	0,2	19	ABRUZZI	0	0
9	PIEMONTE	4	0,1	20	SARDEGNA	0	0

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DIA

Il fenomeno associativo ex art. 416 C.P. bis va detto subito non riguarda tutta la Basilicata, ma si è sviluppato in area ben delimitata del territorio ed è stato originato, come si vedrà, da elementi criminali esterni alla Regione.

Le aree maggiormente colpite dal fenomeno, nella provincia di Potenza, sono individuabili nella città capoluogo, nel Vulture-Molfese-Venosino (che da tempo sopporta attività criminali) e nella Val d'Agri. Nel Lagonegrese la criminalità organizzata può essere ritenuta allo stato embrionale.

Nella provincia di Matera, le aree "a rischio" sono invece individuabili, oltre che nella città capoluogo, nell'area Ionico-Metapontina, compresi i comuni di Pisticci e Tursi e nell'area di Montescaglioso e comuni limitrofi.

Le origini

Le caratteristiche endemiche dei fenomeni criminali presenti in Basilicata suggeriscono una analisi della fenomenologia distinta per ciascuna delle due province.

Potenza

Il fenomeno criminale associativo nella provincia di Potenza è nato negli anni dal '78 all'84. La collocazione geografica, la particolare morfologia, la tranquillità e la povertà della provincia di Potenza facevano sì che questa zona, prima del terremoto, venisse considerata dalle organizzazioni criminali extra-regionali tuttal più come territorio di transito per i traffici illeciti, rifugio per latitanti o deposito di merce "scottante".

Anche la delinquenza potentina, per sue caratteristiche endemiche e per le scarse risorse economiche di cui la zona disponeva, si manifestava come fenomeno essenzialmente individuale o al massimo riconducibile ad aggregazioni episodiche finalizzate ad obiettivi criminali contingenti.

Col tempo, qualcuna di queste aggregazioni si consolidava mutuando forme organizzative e metodologie operative proprie delle organizzazioni criminali campane facendo ricorso in modo massiccio a tecniche estorsive ed intimidatorie, attuate, talvolta, con efferatezza tale da non escludere l'omicidio.

Le principali cause dello sviluppo di tale fenomeno andavano ricercate essenzialmente nella opportunità di sfruttare i benefici economici offerti dagli appalti pubblici derivanti dall'intervento statale post-terremoto ed il conseguente sviluppo produttivo e nella contestuale presenza nella zona di alcuni camorristi, reclusi o latitanti, che avevano perciò la possibilità di entrare in contatto con esponenti della malavita locale.

Nel potentino e nel melfese, lo hanno confermato taluni collaboratori di giustizia, sabbero stati latitanti criminali di spicco della camorra, compreso lo stesso CUTOLO Raffaele. E dopo le prime affiliazioni alla *nuova camorra organizzata*, nel 1980, la criminalità potentina avrebbe fatto un vero e proprio salto di qualità contenuto, poi, nel 1984, dall'emissione di 26 mandati di cattura per associazione a delinquere di stampo mafioso nei confronti di una vera e propria struttura criminale organizzata, neocostituita, collegata con la *camorra*. Il Tribunale di Potenza condannò in verità gli imputati solo per il reato di associazione a delinquere semplice, avendo concluso che i partecipanti a tale consorteria avevano sì mutuato modelli operativi della *nuova camorra organizzata*, ma non potevano essere ritenuti con essa identificabili nè intimamente collegati. Gli elementi oggettivi disponibili per il processo non si erano dimostrati sufficienti per giungere a conclusioni diverse.

Ciò non toglie che, i fatti di criminalità, cresciuti per numero e gravità a partire dagli anni 79/80, indicavano l'esistenza di una struttura solida, compatta, verticisticamente organizzata e decisa ad avvalersi della violenza, dell'intimidazione e di tutti gli strumenti ritenuti più idonei a piegare la resistenza delle vittime ai propri disegni criminosi e che, come già evidenziato, di là da risultanze processuali poteva essere considerata il primo vero nucleo di criminalità organizzata in Basilicata.

Anche se nel Melfese l'attività estorsiva di gruppi delinquenziali ai danni di operatori economici locali risaliva ad epoca anteriore a quella in cui iniziava l'opera di proselitismo dei camorristi latitanti della zona.

In detto territorio, infatti, operava, indipendentemente da qualsiasi altra realtà, una delinquenza che faceva già uso di sistemi e tecniche criminali preesistenti e radicate nei costumi della malavita locale prima ancora dell'assimilazione di altri modelli delinquenziali.

(Nota: nella zona esiste anche una comunità di nomadi "Rom" che, nel tempo, aveva sicuramente contribuito ad aumentare il numero dei reati [anche omicidi] commessi nella provincia.)

Nel 1986 si avevano alcuni segnali sintomatici di una ripresa del fenomeno delinquenziale aggregativo (attentato all'abitazione del Sindaco di Melfi, ad un agente di custodia, minacce a giurati ed operatori di polizia, ecc.).

Dopo l'apposizione di un ordigno esplosivo innanzi all'ingresso del Tribunale di Sorveglianza di Potenza, nel 1988, ad opera di un gruppo di criminali (identificato), molti degli elementi facenti parte della vecchia organizzazione e nuovi criminali emergenti si dividevano il territorio in zone e ridavano vita a forme delinquenziali associative che, emulando quelle delle regioni limitrofe di maggior caratura e ricalcando quella già costituita all'inizio degli anni '80, si ponevano all'attenzione degli investigatori come compagini di sicuro spessore sia per la maggior compattezza interna che per le innovative ed insidiose metodologie delinquenziali poste in essere.

Nel 1989, infatti, l'aumento del benessere generato dai fondi per la ricostruzione e l'avviamento dei lavori per la costruzione dello stabilimento FIAT moltiplicavano notevolmente le possibilità di sviluppo economico (e quindi anche criminale) delle zone del Melfese - Potentino - Venosino.

Tali possibilità venivano sfruttate dalla criminalità in vari modi:

- alcune organizzazioni criminali extra-regionali, ignorando quelle locali, utilizzavano propri soggetti economici o società presenti in loco, nel tentativo di aggiudicarsi appalti o reinvestendo capitali;
- le organizzazioni criminali locali si muovevano in due direzioni: da un lato minacciando ed intimidendo gli imprenditori e dall'altro creando esse stesse soggetti economici in grado di inserirsi nel circuito legale delle commesse pubbliche.

Si assisteva così nuovamente ad un aumento degli attentati, dei danneggiamenti, delle azioni intimidatorie, delle richieste estorsive e delle offerte di protezione.

All'origine dei singoli episodi delittuosi attuati con analoghe modalità, le investigazioni consentivano di individuare due grosse organizzazioni criminali, una operante in Melfi e l'altra in La Porla, collegate con altre organizzazioni di significativo spessore criminale nel potentino.

Dal 1989 al 1991, efferati omicidi di pregiudicati di significativo ruolo nell'assetto criminale di quell'area, testimoniavano violenti contrasti tra le organizzazioni che si fronteggiavano per garantirsi il controllo del territorio con metodi mutuati da rituali strategie mafiose.

Nell'ottobre del 1991, con numerosi provvedimenti restrittivi emessi dal GIP del Tribunale di Melfi, le indagini condotte su una serie di omicidi "eccellenti" che avevano cadenzato il periodo dei loro scontri, portarono infine a sgominare i due più importanti sodalizi criminali operanti nel melfese.

Le dichiarazioni rese da alcuni imprenditori, vittime delle organizzazioni debellate, confermarono che i sodalizi criminali operanti in quell'area avevano improntato il loro *modus operandi* a quello delle consorterie mafiose di maggiore "tradizione". La sistematica estorsione di denaro alle imprese aggiudicatrici degli appalti in zona era stata infatti perpetrata attraverso attentati dinamitardi, incendi e danneggiamenti, imposizioni di assunzioni di personale o di guardie intermediazioni coattive per le forniture, ecc.

In alcuni casi la pressione dell'organizzazione criminale era tale da costringere le imprese aggiudicatrici ad improvvise rinunce a lavori, che già avevano ricevuto in appalto, motivate da "sopravvenuti ed imprevisi impegni personali ed aziendali".

Occorre comunque constatare che non tutti gli episodi delinquenziali avvenuti in quell'epoca erano ascrivibili specificamente alla criminalità organizzata del luogo: per non dire di alcuni attentati dinamitardi determinati più che da scopi estorsivi, da vendette personali o da motivi di concorrenza.

Deve essere posto in risalto che le investigazioni svolte consentivano l'identificazione degli autori di tutte quelle azioni delittuose per le quali si aveva una fattiva collaborazione delle vittime.

Inoltre non si registravano, nei confronti degli imprenditori che avevano sporto denunce, rappresaglie da parte di altri membri dell'organizzazione. Rappresaglie che certo non sarebbero mancate se i gruppi delinquenziali lucani avessero avuto più marcate connotazioni mafiose.

Dalle indagini, suffragate dalle deposizioni rese dai danneggiati, emergeva che le organizzazioni erano tutte composte da un esiguo numero di elementi locali, peraltro neanche particolarmente impermeabili all'attività di Polizia come confermato dall'arresto di sei persone di un unico gruppo criminale, che avevano posto in essere nel capoluogo svariati tentativi estorsivi nei confronti di imprenditori ed esercenti locali. Dopo tali arresti il fenomeno estorsivo nella città di Potenza registrava un notevolissimo calo.

Oltre all'attività propriamente estorsiva, si verificavano anche tentativi diretti di infiltrazione nel sistema produttivo da parte di gruppi criminali, mediante il condizionamento dell'attività gestionale delle imprese, alle quali talvolta i gruppi criminali si sostituivano per realizzare, con propri affiliati improvvisatisi imprenditori, le gare appaltate.

Dall'attività di contrasto erano peraltro affiorati legami tra imprenditori campani sospettati di contiguità con la camorra ed operatori economici locali. Tali contatti estranei alle organizzazioni criminali locali si esaurirono nel 1983, con la denuncia di 26 imprenditori, appaltatori o subappaltatori, dei quali alcuni riconducibili a criminali al vertice della camorra napoletana come i noti ALFIERI Carmine e NUVOLETTA Lorenzo. La scoperta di un complesso sistema di frodi fiscali perpetrate da numerose imprese con sede in Lucania, in Sicilia e nella Repubblica di San Marino ha fatto altresì affiorare la presenza attiva di interessi della mafia siciliana (cosca MADONIA) in Basilicata dove altre indagini fanno ritenere che *cosa nostra* abbia investito capitali in aziende costituite nell'area industriale di Baragiano con fondi della Legge 219/81.

I risultati delle udienze relative ai fatti in argomento consentiranno di definire forse nel volgere del 1996 i contorni dell'effettiva presenza della mafia siciliana nel potentino.

Matera

Forse la più pericolosa tra le zone a rischio della Basilicata è la fascia Jonico-Metapontina che per al sua stessa posizione geografica rappresenta una importante zona cerniera, anche per il crimine organizzato, tra l'area tarantina e quella calabrese.

Il gruppo criminale dominante nella zona, il clan SCARCIA, di origine tarantina, sino agli anni '60 vi si stabilì per esercitarvi ufficialmente la pesca ma di fatto per controllare quella vasta fascia della costa jonica, all'epoca ancora "terra di conquista". Inizialmente di supporto logistico ai traffici - in transito - di altre organizzazioni, questa famiglia di pescatori acquistò progressivamente il controllo e la gestione delle attività illecite perpetrate sul territorio da Scanzano Jonico (ai confini con la provincia di Taranto) a Nova Siri (ai confini con la provincia di Cosenza), forte di collegamenti con clan tarantini di notevole spessore criminale quali quello dei MODEO, e di calabresi operanti nel metapontino vicini a famiglie reggine del livello dei PESCE e dei BELLOCCO.

Contemporaneamente all'evoluzione delle attività criminali della malavita tarantina, nei primi anni '80, anche nell'area si rilevava l'incremento dei reati tipici della criminalità organizzata, prime fra tutte le estorsioni.

La *leadership* della criminalità locale rimase agli SCARCIA che avevano saputo crearsi alleanze ed appoggi certamente non eludibili da altri delinquenti lucani.

Nel dicembre del 1987, la sentenza di condanna di 34 soggetti per associazione a delinquere, estorsioni, rapine ed altro emessa dal tribunale di Matera nei confronti della c.d. "S.p.A. del crimine lucano", conclamava l'assetto criminale della zona ed il predominio indiscusso del sodalizio SCARCIA, collegato con altro sodalizio locale noto come "il gruppo di Matera".

I due sodalizi come risultava dalla sentenza: "... *non avrebbero dovuto ostacolarsi, ma agire per il futuro, in sincronia e, comunque, collaborare insieme per il perseguimento di obiettivi comuni, che sarebbe stato così più agevole conseguire. Si delineò addirittura un programma di massima avente per oggetto un'attività estorsiva da porre in essere ai danni di grossi imprenditori del metapontino e del materano...*".

Condannati in primo grado i personaggi di spicco dell'organizzazione furono però assolti per insufficienza di prove in sede di Appello. Rimessi in libertà, ripresero le loro attività illecite.

Il breve periodo di detenzione, oltre ad aumentarne il carisma, aveva consentito a molti di essi di venire in contatto con altri pregiudicati calabresi, pugliesi e siciliani ristretti nelle carceri lucane e quindi di ampliare conoscenze ed affinare ulteriormente tecniche e modalità operative.

Il "salto di qualità" compiuto dall'organizzazione è ampiamente desumibile dall'analisi dei fatti criminosi ad essa attribuiti nel periodo 1987/90.

Il ricorso agli attentati dinamitardi, agli incendi ed alle minacce nei confronti degli operatori economici restii a soddisfare le richieste estorsive, diveniva la regola e la diffusione del fenomeno diventava capillare e diversificata.

La crescita dell'organizzazione era rilevabile anche da altri segnali quali:

- la diversificazione delle attività illegali, estese allo smercio di sostanze stupefacenti e di armi anche travalicando i confini nazionali;
- il controllo e l'imposizione del prezzo e dei soggetti acquirenti di taluni prodotti ad intere categorie di agricoltori con la complicità di organizzazioni criminali calabresi;
- il tentativo di impossessarsi con la forza dell'intimidazione di locali pubblici ed aziende private;
- l'assunzione coattiva di propri familiari o amici imposta ad operatori economici del luogo.

La pericolosità criminale espressa dal clan SCARCIA giunse ad aperte minacce ed attentati contro i carabinieri nelle indagini, mentre l'intimidazione nei confronti della popolazione si leggeva nel fatto che le gare indette dal comune di Pisticci (MT) per demolire le costruzioni abusive erette sul lido da affiliati ai clan erano andate ripetutamente deserte.

Erano questi gli anni di massima espansione dell'organizzazione nel campo degli stupefacenti e della strutturazione del clan in una vera e propria holding criminale, con la nomina dei capi zona dei comuni limitrofi e con il rifornimento di droga ed armi dalle organizzazioni 'ndranghetiste, con le quali si era instaurato un rapporto di collaborazione.

Nonostante le vittime delle minacce e delle estorsioni fossero numerose, solo un esiguo numero di imprenditori collaborava con i Carabinieri per raccogliere le prove necessarie alla formulazione di ipotesi accusatorie che portarono, nel 1990, all'arresto del capoclan e dei suoi tre figli, nonché di altri nove affiliati che, a seguito di istanza presentata al Tribunale della Libertà, vennero però scarcerati nel giro di pochi mesi.

Oltre ad un buon numero di affiliati, il sodalizio poteva contare su un consistente gruppo di fiancheggiatori, sparsi tra i vari paesi dell'entroterra jonico, alle spalle della piana di Policoro e Scanzano, come desumibile, tra l'altro, dai numerosi arresti operati dalle forze dell'ordine.

Un nucleo familiare esteso e dotato di estrema coesione; un elevato numero di fiancheggiatori a questo legato da rapporti omertosi e di stretta e fedele subordinazione; una naturale, sistematica e "manageriale" tendenza a delinquere; una elevata capacità intimidatoria sulla popolazione e sulla pubblica amministrazione, alimentata dall'apparente impunità per i capi dell'organizzazione più volte arrestati, spesso scarcerati e fino a poco tempo fa, mai condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso; frequenti e sistematici contatti con organizzazioni 'ndranghetiste. Sono elementi che, oggettivamente accertati, non possono creare equivoci sul tipo di associazione criminale posta in essere che, in una zona territoriale circoscritta, si è strutturata, per un certo lasso di tempo, come una vera e propria associazione a delinquere di stampo mafioso anche se di non alto livello, tenuto conto del contesto economico sociale nel quale si trovava ad operare.

Con il recente contributo di alcuni collaboratori di giustizia è stato possibile stabilire gli stretti collegamenti degli SCARCIA con la 'ndrangheta calabrese, organizzazione criminale della quale il clan lucano non avrebbe trascurato di reiterare rituali di iniziazione, disciplina, strategie operative ecc..

La caratura del sodalizio SCARCIA non fu sottovalutata dalla stessa Commissione Antimafia nella sua visita nel 1991.

Negli anni successivi, l'attività di contrasto dispiegata in tre distinte operazioni di polizia denominate SIRIS (l'ultima delle quali nell'ottobre del 1994), decapitò le due principali organizzazioni criminali operanti nel metapontino e nella zona di Nova Siri.

Attentati alle Forze dell'Ordine nella fase investigativa ed intimidazioni di testimoni nella fase dibattimentale non valsero ad impedire che nel gennaio del 1995 fosse celebrato presso il tribunale di Matera il primo dei processi a carico del clan SCARCIA conclusosi con la sentenza di condanna di 14 esponenti e l'assoluzione degli altri 17.

In particolare, a 7 dei 14 condannati, in testa il capoclan ed i suoi tre figli, venne contestato ed addebitato il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Tale "storico" procedimento inglobava anche quelli relativi ad altri imputati accusati di favoreggiamento, calunnia e falsa testimonianza per avere, secondo l'accusa, intralciato le indagini con azioni intimidatorie - ordinate dal clan direttamente dalle aule di giustizia e dai luoghi di detenzione - a carico dei testimoni.

Anche la DDA di Potenza instaurava un ulteriore procedimento nei confronti di altri quattro appartenenti al clan, tra cui Aldo SCARCIA, considerati i mandanti e gli esecutori di alcuni attentati dinamitardi compiuti in Policoro durante le fasi del citato processo.

Nel giugno del '95, presso la Corte d'Assise di Potenza, iniziava il "maxi processo" conseguente alle tre operazioni di polizia denominate "SIRIS", istruito dalla DDA a carico di 83 soggetti appartenenti ai clan SCARCIA e RIPA imputati di associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, detenzione di armi e stupefacenti.

Vicende procedurali hanno portato il processo alla competenza del Tribunale di Matera con l'accusa rappresentata dalla DDA di Potenza.

La prima udienza verrà celebrata il 25 settembre del 1996.

Complessivamente, si può ritenere che i sodalizi criminali in narrativa siano attualmente scarsamente attivi in ragione della detenzione dei loro maggiori esponenti e della "pressione investigativa" cui sono stati e vengono sottoposti.

Montescaglioso (MT) è un'altra realtà che presenta evidenti segni di una criminalità organizzata ed operante con caratteristiche assimilabili, per certi versi, a quelle di associazioni di stampo mafioso.

Si tratta di un paese di circa 10.000 abitanti dell'entroterra materano, con una economia fondata sull'edilizia e sull'agricoltura, nel cui territorio confinante con taluni comuni pugliesi, è stato latitante BOZZA Alessandro, presunto boss della malavita di Ginosa Castellaneta, arrestato proprio a Montescaglioso prima di darsi alla latitanza protrattasi dal 1986 al 1990.

Tramite lo stesso BOZZA, imparentatosi con criminali locali (DI TARANTO), i montesi avevano sancito accordi con i fratelli MODEO esponenti di spicco della criminalità organizzata tarantina e capi dell'omonimo clan, all'epoca in soggiorno obbligato nel comune di Bernalda, promotori e registi della costruzione dei rifugi sotterranei nell'azienda agricola "Lama dei mille", in quelle campagne, destinati a diventare il nascondiglio della loro progettata latitanza.

Il covo di "Lama dei Mille" veniva peraltro utilizzato per nascondere dei sequestrati nell'ambito della collaborazione con organizzazioni criminali appartenenti alla 'ndrangheta.

Come dichiarato da più collaboratori di giustizia, tra i MODEO ed i montesi venne sancito un accordo di massima col quale si stabilivano le modalità di affiliazione, le gerarchie all'interno della struttura (con i MODEO in posizione di assoluta preminenza, dato il loro "spessore criminale"), nonché gli obiettivi da raggiungere (principalmente costituiti da estorsioni e traffico di droga dall'Olanda e dalla Germania).

Il sodalizio BOZZA, sebbene limitato da dimensioni "locali" e da modalità operative "artigianali" era riuscito a creare un clima di intimidazione ed una capillare rete estorsiva che portava ad annoverarlo, fatte le debite proporzioni, tra le organizzazioni di stampo mafioso.

La forza di intimidazione espressa dal gruppo delinquenziale trovò conferma anche nel comportamento tenuto da alcuni operatori economici locali che, collaborando, consentirono l'arresto di otto affiliati al clan, solo dopo un'estenuante opera di convincimento da parte dei Carabinieri.

Nel corso dell'incidente probatorio, però, proprio a causa delle accertate minacce rivolte ai testimoni da parte degli altri affiliati rimasti in libertà, le dichiarazioni precedentemente rese furono ritrattate, con la conseguente scarcerazione degli indagati.

All'arresto del BOZZA e dei MODEO, nel 1990, seguirono i tentativi di altri criminali montesi di acquisire le attività ed i resti della struttura criminale sfaldata dall'azione di contrasto. Tentativi vani che innescarono violenti scontri finalizzati all'accaparramento del mercato della droga ed al controllo delle attività estorsive che i residui affiliati del clan decimato non intendevano cedere né condividere.

L'appoggio dei fratelli MODEO consentì al BOZZA di assurgere ad un ruolo preminente rispetto a ZITO e D'ELIA, determinando un acuirsi dei contrasti tra i tre.

La situazione della sicurezza pubblica diveniva in quel periodo preoccupante ed anche la stampa locale e nazionale davano molto risalto a questi avvenimenti, tanto che alcuni rappresentanti politici lucani, attraverso interpellanze parlamentari ed istanze rivolte all'esecutivo, richiedevano un intervento risolutivo da parte delle Forze dell'Ordine e della Magistratura.

Il primo luglio 1991 giungeva a Potenza il Ministro dell'Interno, seguito pochi giorni dopo da un gruppo di lavoro della Commissione Parlamentare Antimafia che incontrava il 22 luglio, tra gli altri, i massimi rappresentanti dell'ordine e della sicurezza pubblica, della magistratura, nonché le giunte comunali di Montescaglioso e di Bernalda. Nell'occasione il Sindaco di Montescaglioso lamentò una *"...sottovalutazione del fenomeno da parte di alcuni organi dello Stato..."*.

Le attività criminali a Montescaglioso come anche le richieste estorsive in danno di commercianti ed imprenditori locali non subivano battute d'arresto.

Il 1993 era l'anno della svolta: indagini dei Carabinieri di Montescaglioso e Matera, suffragate dalle deposizioni dei collaboratori di giustizia e dalle denunce presentate da ben 45 vittime delle estorsioni, permettevano al Tribunale di Matera di emettere, in due distinte occasioni, ordinanze di custodia cautelare in carcere per il reato di cui all'art. 416 bis del C.P. nei confronti di 81 persone, ritenute appartenenti alle due organizzazioni criminali operanti in Montescaglioso. Questo primo provvedimento da una parte contribuiva a ridare fiducia alla popolazione montese, dall'altra aveva l'effetto di scompaginare l'organizzazione operante in Montescaglioso provocando un netto calo della pressione criminale sul paese.

Alla famiglia DI TARANTO, da sempre considerata la "cassaforte" del clan MODEO-BOZZA, venivano sequestrati beni per un valore di circa 3 miliardi di lire successivamente, però, dissequestrati dal locale Tribunale; contro tale decisione il P.M. ed il Procuratore Generale presentavano appello, tuttavia l'istanza veniva rigettata dalla Corte d'Appello di Potenza nel dicembre 1994.

Alle due citate operazioni di polizia, denominate "Isola Felice" e "Isola Felice 2", riuscivano a sottrarsi Pierdonato ZITO e Vito GRIECO.

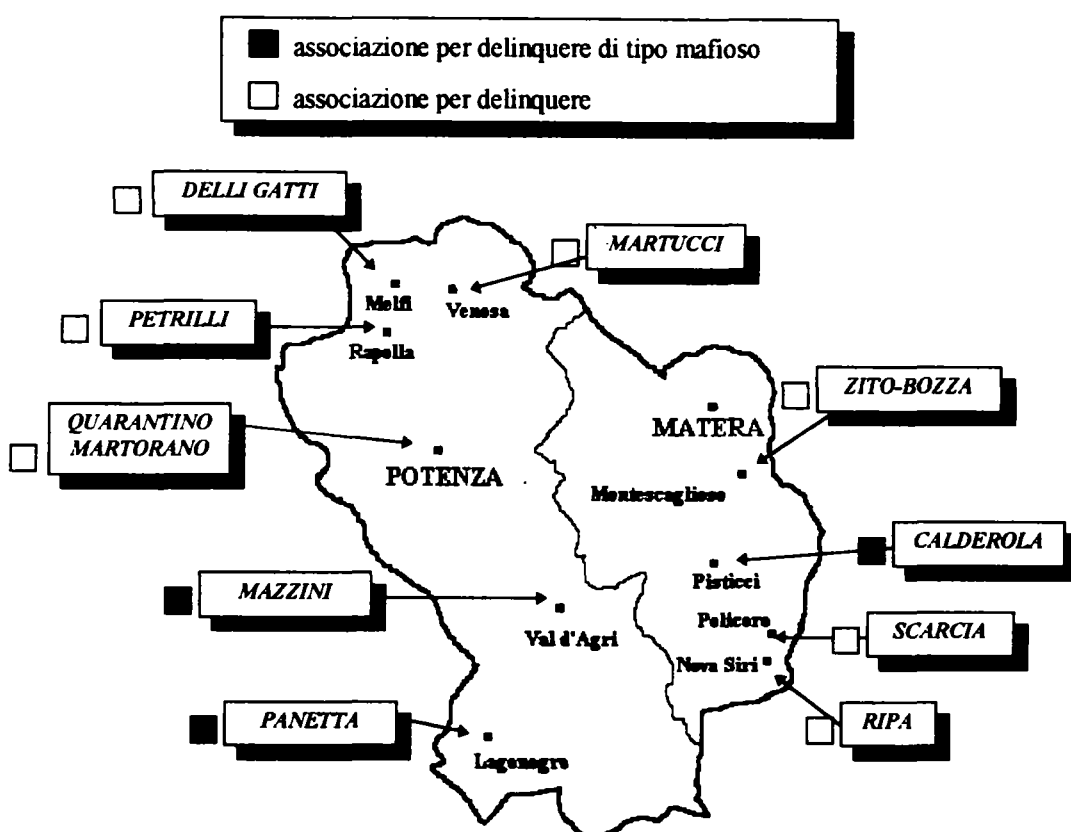
La Commissione Parlamentare Antimafia, ritornata in Basilicata il 2 novembre 1993 per esaminare la situazione del fenomeno criminale a Montescaglioso riscontrava un certo miglioramento della situazione generale.

Alla persistente "pressione investigativa" e giudiziaria, coronata da successi, le organizzazioni criminali reagirono con minacce ed attentati contro le Forze dell'Ordine e Magistrati. Nonostante tali gravi atti intimidatori anche il 1995 si profilava come un anno di svolta vedendo la conclusione del processo relativo all'associazione che aveva operato in Montescaglioso e la cattura dei latitanti ancora in libertà. Dopo tali vicende la situazione in Montescaglioso sembra ritornata nell'alveo della normalità.

Lo schieramento criminale attuale

Complessivamente i maggiori gruppi delinquenziali individuati nella regione risultano essere 10, dei quali 7 ritenuti di stampo mafioso, distribuiti sul territorio come rappresentato dal grafico seguente. Deve essere sottolineato che essi risultano essere attualmente inattivi, essendo la maggior parte dei loro componenti detenuti o sottoposti a misure di prevenzione.

Figura 11. Assetto criminale nella regione



Il fatto che le organizzazioni criminali di cui si tratta non hanno mai manifestato reciproci contatti significativi, specie sotto il profilo operativo, suggerisce di analizzare la fenomenologia dell'aggressione criminale al territorio lucano, piuttosto che in un'unica ottica regionale, distintamente per ciascuna delle due province.

Potenza

Nel corso del 1995 si è registrato nella Provincia un aumento della criminalità che induce a ritenere sia in corso una ripresa dell'attività delinquenziale di matrice

Figura 12. Provincia di Potenza. Principali delitti denunciati: valori assoluti e variazione percentuale 1994-95

	1994	1995	var. %
tentati omicidi	18	14	-22,2
omicidi	4	8	100
associazione a delinquere	16	14	-12,5
associazione di tipo mafioso	0	0	0
furti	2272	2708	19,2
rapine	35	25	-28,6
incendi dolosi	42	47	11,9
attentati dinamitardi	2	3	50
estorsioni	21	28	33,3
contrabbando	45	49	8,9
stupefacenti	76	132	73,7
persone denunciate	5173	5233	1,2
persone arrestate	707	552	-21,9

Fonte: CED Ministero Interno. Elaborazione DLA

mafiosa. Una conferma ci perviene dal consistente incremento dei reati relativi agli omicidi, agli stupefacenti, passati da 76 a 132 ed alle estorsioni da 21 a 28. I dati assoluti e le relative variazioni percentuali sono riportati nella tabella in figura 12.

In tale area ha operato il gruppo QUARATINO-MARTORANO, interessato ad attività illecite come le estorsioni, l'usura, reati contro il patrimonio, gli

stupefacenti e il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

Capo carismatico indiscusso è Renato MARTORANO, punto di riferimento e di coagulo della delinquenza locale ed extra regionale che mantiene contatti consolidati con il gruppo degli SCARCIA operante in Policoro, nonché con la 'ndrangheta calabrese, cui da tempo è collegato tramite i PESCE di Rosarno.

Importanti ruoli nell'ambito del gruppo sono ricoperti da Giovanni QUARATINO ed altri.

Il sodalizio QUARATINO-MARTORANO risulta complessivamente composto da nr. 20 criminali dei quali:

- detenuti nr. 7;
- sorvegliati speciali nr. 4;
- libertà controllata nr. 1;
- liberi nr. 8.

Il MARTORANO, scarcerato per fine pena con sentenza nr. 99/94 della Corte di Appello di Potenza, attualmente è detenuto in esecuzione di altra condanna a 6 anni e 6 mesi di reclusione inflittagli dalla Corte d'Appello di Bari per traffico di sostanze stupefacenti.